



◆ **Solana esclude destituzioni**
Shea: noi ci siamo già assunti
le nostre responsabilità

◆ **Tra le tante ipotesi quella di un'opera**
di disinformazione ad opera dei serbi
Ma il portavoce Jertz parla di speculazioni

◆ **Anche l'Hotel Jugoslavia indicato**
come il covo di Arkan
era soltanto un rifugio per i belgradesi

La Nato: «La colpa è dei servizi segreti»

L'ambasciata cinese era nella lista degli obiettivi da bombardare

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Tutta colpa della Cia. Sono i servizi segreti, sostiene la Nato, i responsabili dell'errore

SCAMBIO DI BERSAGLI
Nella lista degli obiettivi al posto dell'ambasciata c'era un centro di comando

che ha portato al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. Sono stati loro a far inserire l'edificio che ospitava la sede diplomatica nella lista degli obiettivi militari che il comando dell'alleanza ritiene suo «diritto» bombardare: lo avevano scambiato con la centrale federale delle forniture militari. Un *qui pro quo* che è costato tre morti, una ventina di feriti, e un disastro diplomatico del quale non si percepiscono ancora le dimensioni complete.

L'impressione è che neppure a Bruxelles, al quartier generale della Nato, ci si renda conto fino in fondo della gravità di quel che è accaduto, con le conseguenze politiche e la verticale caduta d'immagine che l'«errore» si porta dietro. Non si spiegherebbe, altrimenti, la *souplesse* di cui continuano a far mostra il comando militare, i responsabili politici e il portavoce. Mentre ieri si levavano le prime voci sulla necessità che fosse il vertice stesso dell'alleanza a tirare le conseguenze del caso, e qualcuno cominciava a reclamare le dimissioni del comandante militare in capo, il generale Usa Wesley Clark, se non dello stesso Javier Solana, l'ineffabile portavoce Jamie Shea sosteneva tranquillamente l'opportunità di considerare chiuso l'incidente visto che «noi ci siamo già assunti le nostre responsabilità spiegando che c'è stato un errore dei servizi di intelligence» e «prendendo delle misure per ridurre la possibilità che fatti simili si ripetano». Bontà sua. Quanto alla definizione di responsabilità individuali - ha aggiunto Shea - «non ho nulla da aggiungere». Insomma, gli scagurati che hanno confuso l'ambasciata cinese - edificio isolato dagli altri, costruito solo tre anni fa e caratterizzato da due enormi e inequivocabili dragoni verdi - con un palazzo che si trova la bellezza

di 800 metri più a sud possono dormire sonni tranquilli. Hanno fatto un «errore», punto e basta.

Incoscienza? Arroganza? Sprovvedutezza? Shea s'è dato in qualche modo la risposta da solo esponendo, in tutta serietà, il ragionamento seguente: sbagliano i media di tutto il mondo a concentrare l'attenzione sui «dodici errori» (perché dodici? Fino a ieri ne erano stati contati otto) commessi dai piloti della Nato e a non considerare le migliaia di bombe cadute invece al «posto giusto». Come dire che non si dovrebbe criticare un automobilista che ammazza un pedone considerate le migliaia di volte che ha preso l'auto senza investire nessuno...

Ma il problema, evidentemente, non è il portavoce. Il masochismo politico messo in evidenza dalla Nato, prima con le bombe e poi con spiegazioni tanto maldestre, è tale che ieri i giornalisti, specie quelli americani, erano ancora alla ricerca di ricostruzioni che rendessero l'accaduto un poco più credibile. Così si è parlato di una manovra di «disinformacija» dei servizi serbi che avrebbero spinto quelli americani al tragico equivoco, e qualcuno ha evocato anche l'ipotesi - la prima fatta dai cinesi stessi - di un attacco intenzionale e consapevole, avanzando il sospetto che l'ambasciata cinese nascondesse «interessi»

serbi tanto importanti da spingere la Nato a bombardarla comunque, incurante delle conseguenze politiche e diplomatiche. Ma quali «interessi»? Si è parlato di una centrale per le trasmissioni tv, oppure di materiale «sensibile». Niente, comunque, di tanto importante da giustificare ricostruzioni così cervelotiche. Le quali infatti sono state bollate come «speculazioni» dal portavoce militare Walter Jertz.

Tutto sommato lo scenario più probabile è proprio quello accreditato ieri: un errore commesso da uno spione di stratto. Magari lo stesso che

aveva indicato l'hotel «Jugoslavia» (anch'esso bombardato insieme con l'ambasciata cinese) come il quartier generale delle famigerate «tigri» di Arkan, l'organizzazione paramilitare che si è macchiata di orribili crimini in Bosnia ed è probabilmente attiva anche nel Kosovo.

In realtà, è stato spiegato ieri, allo «Jugoslavia» ci sono solo una sala da gioco e un garage di proprietà del capo delle «tigri» e del suo socio italiano. Lui, con i suoi fedelissimi, se la spassa da tutt'altra parte. Nei sotterranei dell'albergo c'è (o c'era) un rifugio per i belgradesi «normali».



Un soldato americano mentre si aggiusta l'elmetto usando lo specchio del suo veicolo

D.Bandic/Reuters

Buferata nella Cia per la mappa sbagliata

Dal Kuwait ai test atomici di India e Pakistan tutti gli errori degli 007



Il Montenegro e i «democratici» contro Milosevic

PODGORICA Nessuna pace con Milosevic. E quanto affermano, in un documento comune, il leader del partito democratico serbo all'opposizione, Zoran Djindjic, e il presidente montenegrino Milo Djukanovic. «Se la guerra finisce, e si firma un accordo di pace con lo stesso regime di Milosevic - scrivono nel documento - le tragedie e le violenze continueranno in Serbia». Serve invece, a giudizio dei due leader, «una completa transizione politica in Jugoslavia, una transizione verso la democrazia, che si può ottenere solo attraverso elezioni libere in Serbia, e una stretta collaborazione con il Governo del Montenegro». D'altra parte - sottolineano Djindjic e Djukanovic - «una Jugoslavia stabile è la chiave di volta nei Balcani». Nel documento i due chiedono un «patto europeo di stabilità per la regione», indicando nell'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez, nell'ex premier austriaco Franz Vranitsky e nell'esponente della socialdemocrazia tedesca Hans Koshnik, l'ex amministratore Ue della città bosniaca di Mostar, le persone più adatte per formare una commissione che lavori a tale progetto.

Djindjic e Djukanovic chiedono quindi anche una sorta di nuovo «piano Marshall» per la ricostruzione dei Balcani, una ricostruzione «politica ed economica. Occorre inoltre - aggiungono - assicurare un ruolo alla Jugoslavia nello scenario futuro. E spiegano, ciò va fatto prima della fine della guerra, «perché ciò incoraggerà la popolazione a trasformare lo scenario politico». Quanto al Kosovo, «devono cessare immediatamente le violenze - affermano i due leader - deve essere assicurato il ritorno dei profughi e si deve trovare una soluzione politica che preveda la presenza di una forza internazionale».

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Oops!, hanno sbagliato. Per colpa di una mappa non aggiornata di Belgrado. Come per la strage del Cermis, con la funivia che nelle mappe non figurava. La sconcertante, quasi incredibile ammissione è venuta dal capo della Cia, George Tenet, e dal segretario alla Difesa Usa, William Cohen. Mentre Clinton se ne stava rinchiuso alla Casa Bianca - non è neppure andato alla messa domenicale - a vagliare con i suoi più stretti collaboratori come sia potuto succedere. Prima il treno passeggeri, poi gli autobus, poi l'ospedale, ora l'incidente con cui sono stati inviati tre missili contro un edificio in marmo con vetri filigranti blu, che tutti, tranne i super-esperti, sapevano essere l'ambasciata cinese, se non altro perché vi sventola in Cina la

bandiera rossa a stelle, mentre sempre tutti sapevano che l'edificio bianco dell'organismo che coordina le importazioni di armi jugoslave si trova sul lato opposto del Lejnov Bulevar. «Abbiamo lanciato sinora 5.000 missioni di bombardamento, 15.000 tra bombe e missili, statisticamente il numero di errori è nella norma, anzi al di sotto», tentano di giustificarsi. Ma ci sono errori che «costano» molto più di altri.

L'ennesimo errore di «indirizzo sbagliato» non si limita a colpire i miti della «chirurgia» balistica ma mette drammaticamente in discussione l'efficienza, anzi la funzione stessa della Cia e della miriade di agenzie ad essa collegate, dal National Reconnaissance Office alla Defense Intelligence Agency, alla super-segreta National Security Agency (No Such Agency), l'agenzia che non esiste, si scherza sull'acronimo NSA), e

le relative appendici, come il NIMA, National Imagery and Mapping Agency, quella che presumibilmente ha fornito le mappe sbagliate, 3.000 addetti stipati a Washington in un edificio off-limits, nel sobborgo di Bethesda. Sono loro a fornire le mappe computerizzate a tutti i piloti che decollano da Aviano, compresi il malaugurato Prowler del capitano Ahsby che recise il cavo della funivia del Cermis e lo Stealth che ha sganciato i missili sull'ambasciata cinese.

Non si tratta del primo errore catastrofico di Cia e affiliate. E non solo legati ad operazioni militari, come il missile «intelligente» che fece strage in un bunker pieno di civili negli ultimi giorni della guerra nel Golfo o i più recenti missili su Sudan e Afghanistan che invece non fecero alcun danno al terrorista Bin Laden. Gli errori più gravi sono quelli con conseguenze politiche. A cominciare dall'intera vicenda Kosovo, su cui si dice che all'inizio erano talmente imprevisti che una riunione al massimo livello, con l'obiettivo di fornire alla Casa Bianca una valutazione d'insieme delle parti coinvolte si era conclusa con la constatazione «abbiamo ancora molto lavoro da fare, anzi dobbiamo ricominciare da capo». Erano stati colti di sorpresa dall'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein; non avevano previsto il repentino cambio di governo a Mosca la scorsa estate. Peggio ancora erano caduti dalle nuvole quando la scorsa estate l'India aveva fatto scoppiare la propria atomica, seguita a ruota dal Pakistan. Quest'ultimo episodio di imprevisione, inconcepibile alla luce delle attrezzature che vantano, aveva scatenato polemiche violente, e portato molti commentatori a chiedersi brutalmente se vale la pena di spendere tanti dollari per un apparato gigantesco che non espleta nemmeno l'abc della propria ragione sociale.

Ma stavolta l'errore è così madornale che ci si chiede se non c'è altro, o addirittura se la cosa non sia stata in qualche modo voluta. Si rincorrono voci e interrogativi: il sito su cui sorgeva l'ambasciata cinese a Belgrado era stato costruito su un precedente bunker militare serbo? Un informatore altoparlato a Belgrado ha volutamente confuso le carte? Un giornale turco ieri sosteneva addirittura che si voleva colpire un centro di informazioni militari serbo recentemente trasferito nei locali dell'ambasciata «amica». Tra gli altri elementi c'è anche il fatto che questa guerra alla Cia (come al Pentagono), non piace per niente. Tenet era stato tra coloro che avevano invano cercato di dissuadere Clinton anche solo dall'iniziare. Poi si era distinto per il suo silenzio, rotto dalla bizzarra ammissione di ieri.



Operai serbi mentre riattivano una linea elettrica

Ap Photo

La sede diplomatica ospitava una tv serba?

Secondo alcune insistenti voci Pechino «fiancheggiava» Belgrado

C'è un caso che ruota intorno al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. La Nato non ha né confermato né smentito le voci circolate a Belgrado secondo cui l'ambasciata cinese nella capitale serba avrebbe collaborato con le autorità jugoslave, fornendo programmi televisivi o addirittura offrendo riparo ad attrezzature militari delle forze armate di Milosevic. «Non sono in condizione di fornire alcun dettaglio, perché non sono al corrente del fatto che le emittenti serbe abbiano trasmesso programmi cinesi», ha detto Walter Jertz, portavoce militare della Nato. Riguardo alle voci di una presunta collaborazione segreta tra la Cina e Belgrado, che si sarebbe spinta fino a trasformare l'ambasciata cinese in un punto d'appoggio per le forze armate serbe, Jertz si è limitato ad osservare: «Potrei solo fare delle speculazioni e non le farò». Si chiude così - almeno per il momento - la parvenza di un possibile «giallo» internazionale. Intanto, nella quarantesima notte

di guerra, gli attacchi della Nato hanno risparmiato Belgrado, ma non altre città della Federazione jugoslava. Le zone più colpite sono state quelle di Valjevo, Uzice e Kragujevac, oltre ai monti Kosmaj e Rudnik e ad alcune località del Kosovo. Fra gli obiettivi, caserme, ripetitori, linee di comunicazione, ponti, strade. Nella capitale jugoslava l'allarme aereo è cessato alle 5.47. Il portavoce della Nato Jamie Shea ha chiarito che il fatto che non ci siano stati raid su Belgrado non ha alcun significato particolare, che non c'è «assolutamente nessuna riduzione nell'intensità» degli attacchi. «Nessun bersaglio è stato eliminato dalla lista degli obiettivi. Nessuna installazione con valore militare sarà esclusa», ha affermato.

L'agenzia Beta ha riferito che 20 persone sono rimaste ferite, una in modo serio, durante un attacco a una caserma dell'esercito nel centro di Kragujevac, 100 chilometri a sud di Belgrado. Nella stessa città un proiettile ha centrato il nuovo edi-

ficio delle poste, ma non è esploso. Nel corso della notte è stato bombardato in due riprese l'ufficio postale di Uzice, che è andato completamente distrutto. Nelle vicinanze hanno subito danni anche una clinica, un teatro, una biblioteca e varie abitazioni. Le comunicazioni telefoniche fra la città e il resto del paese sono interrotte. Per la ventiquattresima volta dall'inizio dei raid è stata presa di mira Valjevo: un'anziana donna è rimasta ferita nell'attacco al quartier generale della polizia, in pieno centro, ed è stata distrutta una fabbrica. Gli aerei della Nato hanno bersagliato anche i ripetitori sul monte Rudnik, 70 chilometri a sud di Belgrado, e sul monte Kosmaj, una ventina di chilometri a

OPPOSIZIONI

UNITE

Il nazionalista Vuk Draskovic: «Soddisfatto per il piano G8 ma adesso scoppi la pace»

na è rimasta ferita nell'attacco al quartier generale della polizia, in pieno centro, ed è stata distrutta una fabbrica. Gli aerei della Nato hanno bersagliato anche i ripetitori sul monte Rudnik, 70 chilometri a sud di Belgrado, e sul monte Kosmaj, una ventina di chilometri a

sud della capitale. Almeno quattro tv private e tre emittenti radiofoniche locali non possono più trasmettere. Inoltre è stato colpito un centro agricolo vicino Kovacka, una comunità a maggioranza slovacca. In Kosovo gli attacchi hanno interessato la zona di Decane, dove sono situati diversi monasteri medievali e dove gli uomini dell'Uck starebbero cercando di aprire un corridoio per far arrivare dall'Albania combattenti, armi e forniture; l'area dell'aeroporto e del monte Golei in prossimità di Pristina; le postazioni delle forze di Belgrado nella cittadina di Djakovica, dove il bombardamento ha costretto alla fuga decine e decine di albanesi; la zona di Gnjilane. Nella serata dell'altro ieri la Nato aveva attaccato una stazione ferroviaria nelle vicinanze di Kraljevo e la principale arteria stradale che collega Belgrado e Nis.

Sul piano strettamente politico, le opposizioni democratiche serbe hanno ritrovato ieri una parziale unità nel nome di uno slogan: «Pace

